

Biblioego
foglietti 20

Nato nei primi anni '80, il movimento della banalisi ha dato origine a un congresso annuale tenuto dal 1982 al 1991 alla fermata ferroviaria di Fades in Alvernia. Questo congresso, dove non accade nulla, fu dedicato all'osservazione del banale.

GENESI DELLA BANALISI

o Questo non è un lavoro



Coloro che hanno avviato il movimento noto come banalysis devono, per introdurre il presente lavoro, evitare qualsiasi atteggiamento che suggerisca che siano autori invitati a premettere il loro lavoro. La bananalisi – e questo è uno dei suoi principi costitutivi – è stata un'avventura collettiva che mal rientra nelle categorie dell'opera o dell'autore. Non è un lavoro, ma un insieme di attività; non ha autori, ma riunisce gli attori più diversi. Il ruolo che li abbiamo svolto, sia come centro di iniziativa del movimento che come organizzatori del Congresso ordinario, non è certo trascurabile, soprattutto per la sua permanenza. Ma ciò non autorizza in alcun modo a dare un'interpretazione privilegiata del senso di ciò che è avvenuto sotto il segno di una banalità che è stata, per molti aspetti, uno spazio di incomprensione. Il nostro intervento si limiterà quindi a testimoniare lo stato d'animo che ci ha uniti nel momento in cui ci è venuta l'idea di organizzare quello che è stato all'inizio di questa vicenda e ne è rimasto l'evento emblematico: il *Congresso di Fades*. Le origini intellettuali e sensibili della banalysis hanno preso forma a Rennes tra il 1968 e il 1981, in quello che uno storico chiama “il periodo tra maggio”. Ci siamo incontrati nel 1974 in un ambiente essenzialmente universitario o periuniversitario, dominato da discorsi e modi di agitazione di tipo sinistrorso. Se questo contesto poteva essere intellettualmente stimolante, era soprattutto ideologicamente e moralmente appesantito dallo spirito di serietà, rivoluzionario e le ingiunzioni dell'attivismo che inducono senso di colpa. Certo, le nostre convinzioni erano chiaramente impegnate nella critica del capitalismo, ma eravamo molto a disagio con le pratiche allora dominanti di esercitare questa critica, i cui orizzonti ci sembravano più quelli del XIX secolo che quelli del nostro tempo. Non eravamo gli unici a sentire il bisogno di liberarci da questo immaginario politico ormai sorpassato e, sui muri della nostra università, potevamo leggere questo graffito: “Viva la dittatura della proletatura”.

La domanda era quindi: come portare avanti questa critica fuori dai confini di un attivismo rivoluzionario nel quale non avevamo mai veramente creduto? I nostri unici punti di riferimento erano movimenti noti per aver tentato in precedenza di spostare questa critica verso altri ambiti, in particolare ricorrendo alla sperimentazione. Pertanto, il surrealismo conservava ancora alcune attrazioni. Di lui abbiamo conservato soprattutto la pratica del gioco, senza essere convinti dell'interesse per i campi – quelli del linguaggio e dell'inconscio – che la sperimentazione surrealista ancora privilegiava. Altre regioni del simbolico – come quelle delle forme politiche o dei rituali istituzionali – ci sono sembrate offrire campi di sperimentazione altrettanto fertili, e soprattutto meno suscettibili di essere delimitati, sotto i prevedibili effetti di chiusura del campo letterario o artistico. Avevamo ovviamente preso atto dell'amara vittoria del surrealismo di cui avevano constatato i situazionisti, ma di questi ultimi – figure leggendarie all'epoca – non sapevamo molto. Conoscevamo solo approssimativamente le loro analisi della "spettacolare società commerciale" e ci è semplicemente capitato di praticare in qualche occasione alcune delle nuove modalità di gioco che avevano proposto, in particolare l'esercizio della deriva che aveva soprattutto il merito di trasformare le peregrinazioni casuali in passi assunti. Il maggio 1981 ha portato a termine le finzioni e la procrastinazione ereditate dal maggio 1968 e di fatto ha segnato la fine della nostra modesta e piuttosto debole partecipazione alle illusioni del tempo. L'ideale rivoluzionario e la doxa militante stanno tramontando; mentre la nuova politica statale completa la neutralizzazione delle vecchie forme di avanguardismo critico sotto il segno legittimo della "cultura", la cui influenza è stata appena notevolmente ampliata. Queste nuove condizioni hanno dato il via al "passaggio banalistico dell'azione" che avrà luogo ai Fades nel giugno 1982, allo stesso tempo - come talvolta fa il caso - come una manifestazione che può servire da simbolico rovescio del primo Congresso di banalisi: il primo Festival della Musica. A partire dal 1981, dobbiamo prendere atto della portata del trionfo capitalista, dobbiamo misurare "la realizzazione sfrenata dei desideri della ragione commerciale" e dobbiamo notare gli immensi viali che si aprono davanti al dominio spettacolare delle industrie dei media si stanno espandendo a un ritmo accelerato. È al centro di questo primo "riconoscimento del disastro" che fiorisce l'idea banalitica. D'ora in poi, di fronte ad una realtà così schiacciante, il mantenimento di una posizione critica non potrà che poggiare su basi estremamente modeste, contrariamente alle ambizioni ideologiche che finora hanno preteso di "cambiare il mondo". Era giunto il momento della resistenza dei miseri.

La nostra proposta critica prenderebbe forma attorno al banale e alla noia che comunemente è associato ad esso. Abbiamo infatti percepito il capitalismo come un processo in continua espansione di annessione, o colonizzazione, della realtà attraverso il valore di mercato. Abbiamo poi considerato la banalità e la noia come figure “negative” rispetto a questo processo. Erano, in un certo senso, l'orizzonte di fuga o la zona di rischio che doveva costantemente evitare. Una merce, infatti, non può ufficialmente apparire banale o noiosa. Quando lo diventa – a causa della sua inevitabile banalizzazione – scompare perché un'altra merce è già venuta a sostituirlo facendoci dimenticare questo declino. Il banale è una sorta di punto di fuga che si colloca doppiamente nell'orizzonte del valore di mercato: è ciò da cui tenta di fuggire ed è ciò a cui inevitabilmente tende, ciò da cui rinnova la sua fuga in avanti. Questa funzione di determinazione negativa del valore da parte del banale appare chiaramente nel caso di questi beni ad altissimo valore aggiunto che sono i cosiddetti prodotti “culturali”. Inutile dire che la cultura deve sfuggire alla banalità e alla noia, anche se talvolta, in forme perverse, la cultura d'élite, per distinguersi dalla massa, coltiva la “noia della qualità”. Ma i beni non sono solo cose o realtà esterne. Sono anche ciò che ci occupa portandoci ingiunzioni relative al nostro modo di trascorrere il tempo. Definiscono modi legittimi di usare il tempo dove la legittimità viene misurata, anche in questo caso, in termini di distanza dal banale e dal noioso. Essi introducono nel quotidiano una vera e propria negazione della quotidianità stessa – Henri Lefebvre direbbe una “critica della quotidianità” – che può essere più facilmente compresa negli ambiti ad alto valore aggiunto: cosa c'è di più efficace per sfuggire alla noiosa pesantezza della quotidianità? vita che la salvezza delle attività cosiddette “culturali”?

Ci è venuta così l'idea di un atto di resistenza che consisteva nell'invitare i nostri contemporanei a condividere l'esperienza del rischio da cui l'ordine dominante delle cose cercava di proteggerli, e ciò con una tale insistenza che il “proibito” zona” del banale potrebbe quasi finire per diventare desiderabile. Affrontare collettivamente, attraverso il libero confronto con il banale, il rischio della noia e il rischio di perdere tempo, questo era l'unico programma sovversivo che mi veniva in mente in questo contesto dei primi anni '80. Questa semplice proposta prese la forma di un congresso nessun altro scopo, se non quello di aspettarsi che i delegati stessi, motivati da tale prospettiva, si tengano in un luogo sufficientemente lontano dalle consuete comodità del mondo spettacolare da eliminare i rischi che tutti correvano nel partecipare a una simile esperienza. Questo dispositivo era supportato da tutta una poetica ferroviaria antiquata che da un lato costituiva il decoro del Congresso – i marciapiedi di una piccola stazione isolata dal Massiccio Centrale – e

dall'altro arricchiva la vicenda con alcuni ingredienti capaci di stimolare la fantasia: essere attesi da sconosciuti al la fine di un lungo viaggio; poi aspetta altri sconosciuti ogni volta che arriva il treno.

Nella mente dei suoi promotori, il Congresso Ordinario di Banalisi era quindi una forma di catarsi dello spettacolo. Si trattava di organizzare la condivisione di un'unità di tempo temporaneamente sottratta a tutte queste ingiunzioni che ci spingono costantemente, se non a risparmiare tempo, almeno a riempirlo con tutti i tipi di occupazioni a cui ci sottopone il mondo commerciale. . Di fronte a tutte queste predeterminazioni dei nostri orari, si è trattato, ricorrendo a figure che in qualche modo purificano la banalità, dalla noia e dallo smarrimento, di mettere in scena una parentesi di vita comune restituita all'indeterminatezza. La nostra intenzione era più o meno questa: avviare una critica molto meschina dell'uso del tempo. Ma questo disegno ha anche aperto uno spazio simbolico offerto alle proiezioni più colorate della soggettività, conseguenza dell'indeterminatezza stessa del Congresso da cui questo disegno ha inizialmente preso forma. La banalisi è stata soprattutto uno spazio di incomprensione che andava ampiamente oltre il quadro intellettuale in cui avevamo originariamente concepito l'esperienza, quadro del quale spetta a noi qui semplicemente testimoniare. Perché il presente lavoro, dispiegando la successione delle manifestazioni banali, mette in luce tutta la portata di questo malinteso. E mostra anche che la banalisi era innanzitutto un insieme di simboli sui quali venivano, in modo duraturo per alcuni o molto occasionalmente per molti, a proiettarsi a partire dalle banalisi alle quali questa forte definizione era associata: "Chiunque abbia sentito parlare del Congresso Fades e sia stato fortemente tentato di venire è un banalista. »

Mai 2015, Pierre Bazantay et Yves Hélias (cofondateurs du Congrès ordinaire de banalyse)



agosto 2024

Fondazione De Ferrari

La sede provvisoria è presso De Ferrari Editore

Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it

fogli di via